

Laura De Luca

Elogio della tenerezza

a diserzione dal nostro senso più antico e consolatorio: il tatto

Nati nel tatto

Quante volte e da chi siamo stati *toccati* nelle ultime ore? Guardàti sì, da un'infinità di altri soggetti, di altri "io"; e similmente ascoltati, almeno nell'esteriorità vocale, da altrettanti soggetti coi quali abbiamo scambiato suoni.

Ma ... toccati?

Se abbiamo un partner, è probabile che ci sia stato nelle ultime ore o negli ultimi giorni un "doveroso" scambio di tenerezze. Gestì canonici, obblighi coniugali o simili. La copula è, si dice, il tatto per eccellenza.

Ma, al di là di questo? Ognuno di noi può ragionevolmente concludere, basandosi sulle proprie esperienze dirette, che nello scambio interpersonale quotidiano, la dimensione tattile è quasi un tabù, un surplus, un eccesso ai confini con il reciproco fastidio, il rifiuto dell'altrui fisicità.

Eppure il tatto è fra i cinque, il nostro senso più antico: l'universo tattile precede infatti la nascita e la stessa captazione dei rumori del mondo esterno da parte del feto. Fin dal concepimento, il feto è interamente immerso, inevitabilmente avvolto. L'abbraccio uterino costruisce il futuro individuo proprio nella garanzia di un tatto assoluto, definitivamente avvolgente e protettivo. Appena concepiti, siamo toccati. Di più: il concepimento è, ovvero accade, in quanto due cellule germinali si sono "perdutamente" toccate, toccate fino ad immergersi l'una dentro l'altra, ovvero ad annientarsi in quanto individualità distinte e separate, ricordo e calco infinitesimale di quell'accarezzarsi intimo (eppure mai altrettanto definitivo) fra un uomo e una donna.

"La nostra esperienza cosmogonica ebbe inizio attraverso il calore del corpo materno, quando cominciò oscuramente ad esser vissuto, secondo il confine della pelle intiepidita, l'orizzonte inaugurale di una patria. Nello sfondo affettivo di quel calore (...) sotto la carezza della mano materna si venne descrivendo e precisando la superficie del nostro corpo" (1).

Perché ho parlato di un tatto definitivo? Perché dopo quel toccarsi originario "l'individuo ovulo" e "l'individuo spermatozoo" non saranno più gli stessi, si saranno "volontariamente" annullati in quanto tali. La perfezione iniziale dell'embrione porta così il marchio di quella fusione assoluta, e dunque di quel reciproco sacrificio. E di più, continua a ricordare tale fusione, in quanto la più completa possibile su questa terra. Sviluppo e crescita successivi, intesi come inevitabile decadimento, si muovono non a caso verso il ristabilimento di una nuova, ulteriore e più perfezionata separazione. Accrescimento vuol dire divisione, differenziazione di cellule. E' come se la sintesi dell'inizio non riuscisse a resistere. Fallimento della dialettica hegeliana e vittoria assoluta dell'antitesi. L'inevitabile potenza del negativo dilaga a scapito di quell'abbraccio assoluto, la cui caratteristica fondamentale sembra essere una perenne fugacità, una disperante instabilità. Il perfezionamento dell'individuo, la sua complessità, conducono ad un allontanamento da quell'abbraccio originario in cui toccante e toccato erano un'unica cosa, un unico orizzonte. Il prezzo della venuta al mondo sarà così una specie di morte, e in qualche modo, la tragica promessa di una sua replica infinita. Non è forse la morte la separazione per eccellenza? Eppure, di quante piccole morti è costituita la vita? Dalla carezza indistinta e totalizzante dell'utero, il passaggio è alle mani guantate e selettive dell'ostetrica, autrici di gesti fin troppo tecnici e sapienti. Perfino il tocco della madre d'ora in poi sarà "culturale", ovvero corticalizzato:

“Tutto quanto (la madre) trasmette nel rapporto attraverso la comunicazione non verbale, le sollecitazioni sensoriali e il linguaggio è strettamente collegato all’immagine che ha del suo corpo, a sua volta fondata sul prevalere delle conferme o delle disconferme –cosce e inconsce- che ha ottenuto riguardo alla sua esperienza corporea e alle conseguente immagine che ha elaborato” (2).

Conclusione: l’uomo è comunque condannato alla solitudine, alla struggente nostalgia di quella primigenia con-fusione.

Ne stigmatizziamo quotidianamente la tragica irripetibilità attraverso l’oblio delle carezze. E così il solo tatto che ci permettiamo di esercitare è un tatto specialistico, miseramente competente... Sulla tastiera di un PC o di un cellulare, e comunque al servizio di meccanismi...

“I bambini non se la caverebbero senza la capacità di sparire dalla stretta prigione del loro corpo; crescere significa rinunciare a questa capacità” (3)

E’ davvero inquietante, e deve indurci a pensare, il sistematico oblio con cui colpiamo le potenzialità cognitive del nostro tatto, perfezionando per esso la gabbia, e facendo del corpo la prigione più perfetta, invece che lo strumento più avanzato verso il mondo esterno.

“Se l’essere si scompone in due radicalmente differenti, come ricostituire l’insieme? Se, nel luogo dell’entrata in presenza, due – almeno – si tenessero sempre misteriosamente congiunti?” (4).

Cervello e pelle

Domanda lecita, anzi fondante: il problema è come riguadagnare quella congiunzione, una volta intrapresa la strada apparentemente senza ritorno della differenziazione.

Nell’evoluzione embrionale, la parte più antica, la prima cioè a formarsi in vista dell’uomo fu proprio il derma, alter ego esterno ed “estremo” del cervello. La massima interiorità, sede deputata del pensiero e patria putativa della coscienza, ha cioè il suo interfaccia nella massima esteriorità, che anche linguisticamente si porta dietro significati fortemente dispregiativi (“a livello epidermico” “epitelialmente”, sono sinonimi di “superficialità”).

Di fatto l’esteriorità estrema e l’interiorità più profonda sono il dualismo latente e manifesto dell’essere, le due facce della stessa medaglia: l’abito e steroiore dell’organismo umano è anche il veicolo degli stimoli “in risalita” verso il cervello. Quale congiunzione ulteriore si potrebbe allora riguadagnare tra due che sono nati proprio per differenziarsi? La dualità abita dentro l’uomo.

In compenso, abbiamo ricevuto i brividi (di freddo, di piacere, di paura, di commozione...): la nostra prima dotazione, il primo bagaglio di informazioni teoriche che siamo atti e pronti a rielaborare, per consolarci della separazione operante al nostro interno. Prime impronte dei pensieri, i brividi ci confermano che la sensazione è davvero, in senso letterale, il veicolo privilegiato di ogni conoscenza. E che “non c’è nulla, nel cervello, che non sia stato prima nei sensi”. Particolarmente nei sensi tattili, nelle terminazioni nervose.

L’involucro esterno è sì la prima barriera contro il mondo, ma, per converso, rappresenta anche la prima possibilità di sdoganamento del mondo verso il nostro intimo (così come del nostro intimo verso il mondo).

La pelle, nobile guanto che ci riveste, ci protegge ma contemporaneamente ci apre. Ambiguità di tutte le frontiere. E’ il muro di Berlino, (pur se destinato eventualmente a cadere) ma anche la porta del Cielo. Il confine chiude ma apre, apre ma chiude, rinserra e sconfinna, libera e sigilla.

“Ecco perché il corpo, come dice san Paolo, può diventare ‘spirituale’. Se (...) l’uomo si sottrae, si rifiuta, cerca soltanto in sé la propria identità (...) la carne passa a designare la chiusa finitezza, sigillata dalla morte, della creatura separata”. (5)

Dalle infinite terminazioni nervose sparse in tutto il nostro rivestimento esterno (che è ingiusto definire tale, per tutto quanto suddetto), ecco allora che lo stimolo di caldo-freddo, liscio-ruvido, duro-morbido, asciutto-bagnato etc viaggia all’indietro verso il cervello, a farsi riconoscere in

quanto tale, a restituire se stesso, decodificato, alla punta del polpastrello, alla fronte o al palmo della mano...

In questo rivestimento che è nel contempo veicolo, c'è a ben vedere la quintessenza della dialettica hegeliana, il mistero ridente e insieme tragico dell'*aufheben*, del superare-conservando: superata la barriera della pelle, lo stimolo come "impronta del mondo" si conserva in un altro posto e in un'altra forma, magnificato e tradotto da onda d'urto a stimolo elettrico a sensazione. Il dualismo che abita dentro di noi è solo la leva con cui sollevare il mondo.

La pelle ci ha permesso di ospitare il mondo nel nostro intimo e di impossessarcene. Eppure/oppure anche di staccarcene e di isolarci.

Non è del resto sintomatico che la massima differenza all'interno dell'umano (la massima discriminazione) sia data, come insegnano secoli di razzismo, proprio dal colore della pelle?

Appartengono alla pelle le ultime propaggini della mente: questo consente alla mente di "spingersi verso la materia"; le terminazioni nervose di cui è intessuto l'epitelio sono la mente "in un'altra forma": sono "le pinze dell'anima". La destinazione finale del viaggio è infatti – e non potrebbe essere altrimenti – il mondo esterno. Di nuovo inteso come spazialità.

Per questo c'è chi parla di un singolare organo del nostro corpo, la *pelle uditivo fonica*, che "assolve importanti funzioni nell'acquisizione, attraverso l'apparato psichico, della capacità di significare e successivamente di simbolizzare" (6): specie nei suoi primi anni di vita l'uomo si lascia accarezzare dai suoni e dalle parole, che piovano letteralmente sul suo abito esterno fino a plasmarlo, a costituirne la maggiore o la minore recettività.

Ora se la meta di ogni itinerario di conoscenza è comunque il mondo, il *fuori*, la pelle però conserva l'ambiguità di Giano e di tutte le porte, di tutte le aperture, che sono tali in quanto rappacificano e inglobano i contrari. Ciò che sale, da un altro punto di vista scende. Ciò che apre, da un altro punto di vista chiude. La porta apre verso l'esterno ma rinserra contemporaneamente verso l'interno. Import-export, sublime andirivieni. Il suo ultimo strato è di cellule morte. Dà da pensare. Rimosse con peeling sofisticati dagli estetisti, questi scarti di epitelio sono la nostra protezione e insieme la conferma che lo scambio è continuo, e che mentre varchiamo la soglia sottile fra dentro e fuori, ci evolviamo, deperiamo, modifichiamo e perfezioniamo continuamente il nostro tatto, il nostro umile strumento di conoscenza, per circoscrivere il nostro isolamento e in qualche modo perfezionarlo, oppure tentare di limitarlo, azzardare uno sconfinamento che comunque non sarà mai definitivo.

Il sottile e inevitabile involucro di morte che ci avvolge, ci ricorda anche la sequela di piccole morti quotidiane, separazioni puntiformi e indifferibili, che rendono la nostra esistenza, nonostante ogni ansia di infinito, un piccolo cimitero di riconciliazioni mancate. Siamo per sempre separati, e da quando siamo nati, sepolti nella "busta di noi stessi", placenta invisibile che invece di nutrirci perfeziona l'avvizzimento dentro la nostra stessa solitudine. La morte è iniziata col primo vagito: un'altra immersione totale ci toccherà solo alla fine della vita, quando la terra ricostruirà intorno alle nostre membra l'impronta della madre primigenia. Anche vita e morte si scambiano i ruoli, nella dialettica continua del dentro e del fuori.

Ma la desquamazione della nostra epidermide ci ricorda contemporaneamente la carezza inevitabile del tempo, di cui le stesse rughe sono immagine fin troppo eloquente.

Ancora Olivier Clément le definisce "pesantezza oppure leggerezza": incisione del tempo sulla nostra carne ma anche possibili "lacerazioni della crisalide", attraverso cui può arrivare a splendere la brillantezza dell'interiorità. (7)

E dunque in questo gioco di separazioni quotidiane indifferibili, in questo susseguirsi di limiti che circoscrivono ciascuno di noi nello scrigno della propria pelle, davvero non è mai possibile uno scarto, lo spazio per un provvisorio sconfinamento, per una metafora di liberazione dal limite...?

Vie di avvicinamento

La fusione dell'accoppiamento è una possibilità, ma illusoria: astuto artificio della natura a garantire la prosecuzione della specie.

E' un fatto che, a causa di convenzioni, pudori, leggi non scritte, igiene, nello scambio interpersonale quotidiano preferiamo comunque la porta del linguaggio a quello della tattilità. Toccarsi per conoscersi "non conviene". E' poco sterile e meno pratico rispetto ad una banalizzante e rassicurante conversazione sul tempo che fa.

Ma "Esserci che si mantiene ella chiacchiera, in quanto essere nel mondo è del tutto tagliato fuori dal rapporto primario, originario e genuino del proprio essere col mondo, col con-Esserci e con l'in-essere stesso..." (8).

Sublimi giochi delle ipocrisie. Toccandoci, salteremmo infiniti passaggi, comprenderemmo squisitamente meglio, anche se con più fatica.

"La conoscenza di sé e del diverso da sé -sia esso altro o mondo- passa attraverso la luminosità e il calore del tatto, dello sguardo, della voce, dell'esperienza d'amore così come attraverso l'annebbiamento e il gelo del dolore nella solitudine continuamente riscoperta(...) E' sulla base di tale convinzione che il grido e la carezza, l'ascolto e il contatto, possono essere posti come rappresentazioni immaginarie e sintetiche della vita – e dunque della morte" (9).

Pure la vecchia stretta di mano ha in questo senso qualcosa da comunicarci: attraverso di essa ognuno riceve la conferma della non aggressività dell'altro (il nemico ha depresso la clava, il suo palmo è aperto ad ospitare il nostro, forse ci si può fidare...). Ci sono del resto culture basate sul toccare a altre sul non toccare... e "ogni cultura individua quali zone del corpo possono essere toccate da persone diverse quali la madre, il padre, gli amici dello stesso sesso e dell'altro sesso e il contesto in cui possono avere luogo tali manifestazioni" (10).

Al di là di questa funzione "sociologica", la stretta di mano, o altri contatti similari, se ne portano dietro inevitabilmente un'altra, senza che noi lo sappiamo. E' la misurazione inconsapevole e automatica del vigore dell'altro, la sperimentazione del suo limite di creatura, della sua consistenza reale, lo scambio delle nostre rispettive finitudini. Analogamente al faccia-a-faccia descritto da Lévinas per avviare l'ascolto autentico del prossimo, sarebbe allora tempo di inaugurare il pelle-a-pelle, per condividere con l'altro quanto abbiamo di più intimamente umano: la concretezza del limite, inteso come frontiera fra interno ed esterno, promemoria continuo della morte e del suo possibile superamento.

Il pelle-a-pelle, nelle sue infinite sfumature, consente dunque e sottointende il massimo grado del riconoscimento fra enti. La pelle, specchio universale, avvicina mentre separa. Dallo schiaffo alla carezza, il tatto ci restituisce la misura universale del limite, e proprio in questo, consente di superarlo: l'unica universalità è la consolazione di poter condividere due abissali differenze, non escluso il tragico sospetto che non ci sia nessuno, *al di là* e che noi siamo forse soli nell'universo. Da tatto a con-tatto, ecco che l'uomo, pur nel dubbio estremo della solitudine, e proprio in forza di tale dubbio, può sperimentare il magico istante della condivisione, il remoto ricordo della fusione assoluta.

Un esempio eclatante viene dal tocco del medico pietoso. Tocco diagnostico, tocco terapeutico, ma inevitabilmente e contemporaneamente tocco consolatorio.

Il medico statunitense Bernard Lown descrive la perduta arte di guarire che è una perduta arte del toccare. E' lui ad avere inventato la felicissima espressione "ascoltare con il tatto":

"Il primo contatto, quando il medico incontra il paziente, dovrebbe cominciare con una stretta di mano. (...) Bisognerebbe scrivere un trattato sul valore diagnostico di una stretta di mano" (11).

Ma poi infiniti altri sono i punti di contatto: la tastazione del polso per la misurazione del ritmo cardiaco, la percussione delle spalle per individuare il consolidamento dei tessuti polmonari, l'orecchio posato sull'addome del paziente per sentire i movimenti delle viscere...

‘L'arte di toccare è diventata superficiale perché la visita stessa si è fatta superficiale. Questa presa di distanza è iniziata (...) quando il medico francese René Laennec cominciò a utilizzare un tubo di cartone arrotolato, che poi fu perfezionato nello stetoscopio. Pur avendo ampiamente migliorato la qualità dell'auscultazione, questa tecnica ha ridotto notevolmente il contatto intimo. (...) ‘La medicina oggi non è più l'applicazione delle mani, ma è costituita dalla capacità di leggere i segnali emessi dalle macchine’. (...) Quello che dobbiamo deplorare è la perdita dello stretto legame tra medico e paziente” (12).

Non c'è diagnosi possibile, non c'è esperienza e conoscenza di malattia, non c'è cura che non passi attraverso il tatto. Il malato per primo è *toccato dal proprio dolore*: e a tal punto la malattia “tocca” le sue viscere da poterne causare la degenerazione. Tocco interno cui non si sfugge.

Ancora Clément: ‘E' soprattutto il dolore (...) che porta all'estremo questa possibile ‘alterità’ del corpo. Esso è un estraneo dentro di me” (13).

Un estraneo che ci tocca, e quanto. Solo nel regno dell'alterità, ovvero della distanza e della differenza, ha un senso il toccare. Il medesimo non tocca mai se stesso.

John Cage: “Spazio. Anche vicini, c'è sempre distanza” (14). Lo dice un musicista, possiamo fidarci. La distanza è un organigramma di pause, necessarie alla musica, necessarie alla vita. Le pause sono la differenza in seno all'Identico e sono il motore del pensiero. Ed è questa alterità a garantire senso ad ogni avvicinamento.

‘Io incontro il dolore direttamente nel luogo in cui è al suo posto, presso l'altro, l'altra che lo prova (...) Non mi abbandonano in lei o in lui né proietto o trasferisco le mie qualità” (15).

Per traslato di metafora: non c'è emozione che non tocchi l'intimo della persona. Ogni esperienza definitiva presume un urto, un impatto, la compressione di una massa contro un'altra, sempre e comunque l'incontro *tra diversi*.

La legge vale anche per il microcosmo della chimica, per la struttura atomica della materia: solo da un impatto fra atomi capaci di legarsi, nascono elementi e composti. Solo su questo gioco di tocchi e legami è costruita la materia.

E solo grazie all'impatto fra onde sonore e timpano è possibile la musica. La più immateriale fra le arti nasce così da qualcosa che assomiglia a uno schiaffo o a una carezza. Perciò lo splendido pensiero dello svedese Goeran Tunstroem è così convincente: ‘Due sono le buone cose della natura: le Carezze e la Musica’ (16)

E ancora:

‘Niente passa più veloce di una Carezza. Ma come un profumo, *come un suono*, una Carezza è l'unico ricordo della vita che si possa portare con sé nella morte, perché le carezze dell'amore sono pura attenzione. Tutto il corpo è un occhio, un orecchio, una lingua...’ (17) .

La parentela fra musica e carezze è meno incongrua di quanto possa sembrare. E' la parentela fra musica e materia, ovvero ‘la voce stessa della materia’. La fisica acustica e l'anatomia hanno già molto da dirsi, per esempio nel campo specifico degli strumenti musicali: timbro, frequenze, spessori diversi dei materiali e dei tessuti del corpo umano fanno sì che ogni strumento vada a colpire un organo diverso, in infiniti modi diversi.

Ogni oggetto, naturale o artificiale, ha una frequenza di risonanza: vibra cioè se sottoposto a frequenza specifica. Le frequenze possibili sono infinite, sottoposte a loro volta ad infinite variabili. Pure infinite saranno le frequenze di risonanza: quanti modi hanno di toccarsi il rivestimento interno di uno stomaco e il suono di un sax? Le pareti dell'orecchio medio e i tasti di un pianoforte? La pelle della nuca e lo strofinio delle corde di un violoncello? Il vetro di un cristallo e l'acuto di un soprano?

Infinite frequenze, infiniti livelli di incontro e di penetrazione, inclusa la possibilità di distruggersi: ecco che il bicchiere può andare in frantumi, ecco che ponti in cemento armato si

lasciano sbriciolare dagli ultrasuoni, ma ecco anche il micidiale effetto Larsen, che può causare svenimenti... Il corpo umano, costituito da una mescolanza di troppi materiali, non rischia certo di essere sbriciolato da frequenze pericolose, ma non può impedirsi di vibrare, e ogni volta in parti diverse: lasciarsi toccare in modo diverso da diversi generatori di frequenze, ovvero da diversi strumenti...

Violoncelli, bassi e contrabbassi sfiorano di preferenza le nuche, e il retro degli orecchi... Chi ha detto che la musica è un' arte completamente immateriale? Trombe, fiati alti e violini martellano meravigliosamente le tempie, flauti e flauti di Pan a ragione penetrano le viscere, le percussioni svelano il tatto integrale che ci avvolge dalla testa ai piedi e ci invitano alla danza, gli xilofoni misteriosamente conquistano il gusto, i pianoforti addomesticano entrambi gli emisferi cerebrali, richiedono un ascolto selettivo, le chitarre danno il meglio di sé ai neurovegetativi, e forse dipende dalle loro posizioni, premute contro gli addomi di chi le suona...

Imprevedibili simbiosi fra organi e legni, fra pelli ed ottoni, fra umori e corde. Toccandoci, risuoniamo gli uni negli altri, uomini e strumenti. E parlandoci, ci tocchiamo: la mia voce nel tuo timpano. Le mie vibrazioni contro la tua leggerezza. Non c'è niente, in natura, che non sia un toccarsi...

Ritorno alle carezze

Una bambina cieca tastava stoffe e altri materiali conferendo ad essi una personalità. Piumetto, Morbidino, Pelosuccio, Giacomino Gelato... La preminenza del tatto, incentivata dalla menomazione, rendeva giustizia alle sfumature di cui sarebbero capaci anche i nostri polpastrelli, se solo prestassimo ad essi attenzione, se solo consentissimo loro di condurci davvero dove siamo già, nel limitato universo del possibile sconfinamento verso l'esteriorità.

Invece li anestetizziamo: ecco il tatto tecnologico. Sappiamo tutto della pressione necessaria ai tasti di un computer o di un telefonino. Essi ci parlano però per non dirci nulla, per non comunicarci niente altro che una sterile funzionalità. Mezzi di comunicazione "per modo di dire". I tasti di un pianoforte, dalla profondità del loro avorio o delle loro resine artificiali, non ci insegnano molto più della musica di quanto non facessero le dita del cavernicolo premendo sui buchi della canna di bambù. La musica produceva un maggiore e più convincente impasto sonoro quando i materiali degli strumenti erano più grezzi. La tecnologia migliora i risultati, ma perfeziona l'isolamento.

Un giovane chitarrista spiega la differenza fra il tocco tecnologico necessario a suonare una Fender Stratocaster e il tocco "artigianale" più adatto ad una chitarra acustica. Le corde della prima sono ipersensibili alle sbavature: il tocco deve farsi chirurgico, impietoso e forse in qualche modo, dimenticare le carezze. Dimenticarle oppure esaltarle? La tecnologia rende i mezzi più esigenti, meno governabili, bambini capricciosi bisognosi di un tutore severo, ma non per questo sazi di tenerezze. La vecchia chitarra con le corde di budello è più tollerante, e quasi affamata di imperfezioni e di errori: dei tocchi chirurgici non sa che farsene, sono i glissati arruffoni che esaltano la sua duttilità, la sua pazienza che è fatta anche di anni di attesa e di silenziosa scordatura. Ma il giovane chitarrista ha provato la misura eccelsa del tocco tecnologico: non tornerà più indietro, è quasi l'onnipotenza. I suoi polpastrelli sono addestrati al nitore elettrico, raggiunto il quale, tutto sembra davvero possibile. Suona come se il mondo fosse metallo, e tutti i cuori di pietra. Eppure il suo tocco elettrico non ne farà mai un cyberuomo. I polpastrelli evolvono, i cuori anche. Il tocco si fa chirurgico e febbrile solo per perfezionare l'animo, renderlo sensibile anche a un'ala di farfalla, farlo capace di smuovere altri animi, cioè di continuare a *toccarli*, in un altro spazio e in un altro senso

Di quali carezze saremo capaci dopo mezzo secolo di tastiere elettroniche, dopo un secolo e mezzo di elettricità? Nuovi materiali ci risponderanno, saranno capaci di vibrare fino alla musica. E nuove sindromi affiorano. Dopo il gomito del tennista e il polso del dattilografo, ecco il pollice da abuso di

cellulare, ecco lesioni del tunnel carpale da abuso di mouse. E nuove sensibilità. Le idee corrono sugli schermi, le frasi si compongono in tempo reale sulla tastiera dei PC. I polpastrelli digitano veloci: sbocciano e.mail, SMS... Veloci come il pensiero. Pensare attraverso la punta delle dita. Anche se una carezza ci mancherà sempre.

Sarà una carezza elettrica, più sterile ma perfetta, compiutissima, estesa all'inverosimile. Una carezza universale.

Infiniti tocchi continuano del resto a circondarci mentre riusciamo a dimenticarci. Il tocco dei vestiti sulla nostra pelle. Carezze che diamo e che riceviamo, non necessariamente neutrali. Ecco il caso di quella ragazza che non sopportava più lo sfregamento degli abiti sulla pelle. Nudità obbligata. Metafora di una trasparenza ormai impossibile; esigenza di una sincerità senza scarti, impossibile su questa terra.

“Non è sicuro che io sia nuda, neppure sotto i vestiti” afferma un personaggio dello splendido e già citato *L'oratorio di Natale* di Tunstroem (18). E altrove si legge:

“...Mi venne in mente che l'indicazione era sbagliata perché la direzione doveva essere verso l'interno, dove si trova la scintilla, *ma era impossibile rovesciarmi come un guanto*. Tutto questo io l'ho visto perché gli organi interni erano intatti ma ero molto lontano dal Visibile. *Ero vestito di nudità*” (19).

Splendida metafora della nudità che è l'interno intoccato, perfettamente invisibile perché perduto inguardabile, al di qua del pudore: il terreno di tutte le possibili carezze non può non essere desiderabile, ma il possesso non lo lambisce.

Per questo ogni rivestimento non può non... “rivestirsi di ambiguità”. Ed è ancora Clément a “smascherarlo”:

“L'abbigliamento vela l'impersonale attraverso la manifestazione del gusto, l'impronta della persona, il significato di una cultura...” (20). Ma se gli abiti ci toccano, coprendoci e occultandoci, noi non possiamo toccare più il mondo. Svelandoci nel gusto, ci velano al mondo e ci schermano il mondo, ci fanno un po' più impermeabili alle carezze del mondo, alla sua trasparenza.

Ritrovare la nudità vuol dire rendere disponibili noi stessi nel nostro rapporto più autentico col mondo, a partire dal corpo ma anche, per paradosso, dimenticandolo. Diventando, come esso ci chiederebbe, trasparenti. Perché “l'identità della persona e del corpo deve essere (...) insieme affermata e negata. Io sono questo corpo, ma sono anche la capacità di distinguermi da lui come dalla sua immagine, più o meno bella...” (21)

Solo questa libertà del corpo e dal corpo ci consentirà di riempire la distanza fra noi e l'altro, svestendoci dai falsi pudori delle convenienze e consentendoci di riacquistare la possibilità di un contatto autentico.

Perché, diversamente, l'impresa oggi più ardua, quasi impossibile, sarebbe proprio il toccarsi? Il toccarsi è sempre ambiguo, a cominciare dagli stessi poli del contatto.

Quando ci si scambia una carezza, chi è a darla e chi, invece, a riceverla.?

E siamo sicuri che l'atto intenzionale dello sfiorare con la mano il corpo dell'altro, ci renda necessariamente “autori” della carezza, ovvero su noi ultimi e definitivi proprietari? E se la vera, autentica carezza fosse di quello che la subisce e che l'ha provocata?

Ricevere la carezza è sempre, in qualche modo, anche darla. E dare una carezza è sempre in qualche modo anche perderla, perdersi per sempre. Non si resta mai inerti a un contatto. E anche nella freddezza, è impossibile non fornire una risposta. E nell'offerta, non formulare una domanda. Ogni contatto conserva la duplicità della direzione (chiuso- aperto; andata-ritorno): è tale, anzi, solo nella duplicità della direzione, che fa nascere comunque il dialogo; benché asfissati nella nostra finitudine, non possiamo sottrarci alla definitività di uno sfioramento, pure se casuale, pure se fugace e privato di intenzionalità.

La difficoltà del con-tatto fisico interpersonale, portatore autentico di conoscenza, deriva dal dato che ogni esperienza umana è, in ultima analisi, un'esperienza del toccarsi. Frustrata e abortita, repressa e inibita, ma comunque un impatto. “La tua musica mi ha toccato nel profondo”. “Le tue parole mi hanno colpito”. “Abbracciami”, “Dammi la mano” “Tienimi stretto”. “Il colore tocca la

parete e la impregna...” “I loro cuori si sono toccati”. “I presidenti si sono stretti le mani”. “Il proiettile gli ha sfiorato il cuore”...

Dovunque, il toccarsi ci provoca, ci mette alla prova, ci ricorda il limite dell'umano e la possibilità, continuamente rinviata, di oltrepassarlo.

E' proprio questo rinvio, questo tabù del tatto ad avere provocato le deviazioni estreme della pornografia e della tortura: il limite dell'umano viene oltrepassato, ma nella controdirezione “disperata” della sua perdita. Si supera il corpo, lo si tocca fino a violarlo, fino ad annientarlo. La pelle diventa straccio, le ferite sono conquiste, unici successi raggiungibili in un mondo che ha perduto a tal punto la conoscenza tattile da riuscire a deviarla in arma di offesa o di mercificazione e quindi da gloriarsene.

Che la tortura rappresenti solo l'altra faccia delle carezze, non ce la rende meno comprensibile. L'umanità conosce meglio questa metà oscura del senso, che l'altra, chiarificatrice e luminosa.

“Essere corpo significa essere esposti alle ferite, alla distruzione (...) Alcuni (...) torturano per trasformare questo rapporto difficile in possesso, cercando così di strappare alla persona il suo segreto attraverso il corpo” (22).

La tortura svela l'umano nella sua fragilità estrema. Anche la carezza lo fa, ma la tortura ne umilia la forza, la carezza gliela estorce fino a renderla scambiabile, produttiva, mezzo estremo e infinito di conoscenza. Un gesto di tenerezza, un contatto fugace, può risultare lancinante come una ferita. In entrambi i casi si apre un taglio in ciò che dell'uomo ha di più intimo, e che per ciò stesso quasi non si può pronunciare: è la propria essenza nascosta, vulnerabile, imperfetta. Il contatto può esaltarla, conferire un significato a ciò che, di nuovo, è limite, e riempire in tal modo il vuoto che ci attraversa, nobilitandolo. La violenza, al contrario, può solo amplificare questo vuoto, renderlo baratro incolmabile e letteralmente svuotare l'essere.

C'è una sinistra parentela allora fra tortura e tenerezza, sul filo di rasoio del corpo toccato, da cui promana la struggente estraneità comune al dolore e al piacere... Un esempio di dolorosa sintesi viene dagli appunti di una desaparecida, vittima di tortura in un carcere argentino negli anni settanta:

“Figlia mia, mi fa male la lingua e non riesco a dire glo -glo-glo, ma questa canzoncina ti calmava quando piangevi... Io non sono un animale, non possono farmi credere che sono un animale, però quel grido non è il mio, è di un animale. *Lasciate in pace il mio corpo...* Io sono il rispetto per far giocare mia figlia...” (23).

La coscienza del limite brutalmente superato getta di nuovo l'individuo nella nostalgia del riparo, quello dell'inizio, quello dal quale siamo stati per sempre estromessi: un'infanzia infinita, un infinito accarezzamento...

Sulla strada della tenerezza

Oltre la carezza, c'è la tenerezza. Ci sarebbe. Oltre ogni limite. Il sussurro, tenerezza della parola. La pausa, tenerezza della musica. “Lascia una pausa tra una nota e l'altra, *lasciami ascoltare chi sei*, non importa quello che sai fare...”

Oltre la copula stessa c'è la tenerezza. Copula infinita non finalizzata alla riproduzione, la tenerezza prolunga infinitamente lo straziante infinito del contatto, riuscendo a non umiliarlo fra l'inizio e la fine di un gesto, a non comprimerlo dentro uno scopo.

Roland Barthes mette in bocca all'innamorato questa dichiarazione estrema: “Non ho pel le (tranne che per le carezze)” (24).

La tenerezza è la carezza infinita dello spirito, l'ascolto descritto da Levinas diventato di carne, quella attenta disponibilità che tutto comprende, ovvero la stessa carità raccontata da san Paolo, che in qualche modo presuppone la nudità, nel senso di messa a rischio integrale di tutto il sé... “La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia la carità, non

manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (25).

La tenerezza è il liquore dell'umano, "miele di roccia", ciò che passa sopra alle convenzioni, al pudore, all'età, al tempo, alla vita e alla morte, la tenerezza è l'estrema contemporaneità di un sentimento spinto oltre ogni limite e che per questo è comunque lecito, perché dimentica e sovrasta il possesso. È il permesso che due spiriti si prendono di lambirsi continuamente a dispetto di tutto, in quella terra di nessuno che è la fisicità innocente, in quella zona franca in cui ciascuno è davvero padrone della propria pelle e perciò stesso davvero padrone anche di quella dell'altro, ma dove nessuno, a rigore, possiede nessuno. La tenerezza è lo scacco definitivo al pudore e il suo severo superamento.

"Il piacere sessuale non è metonimico: una volta appagato, esso è troncato: era la Festa, sempre inaccessibile, che si esplicava attraverso la temporanea, ma controllata, rimozione della proibizione. Al contrario, la tenerezza non è che una metonimia infinita, insaziabile; il gesto, l'episodio di tenerezza (il delizioso affiatamento di una serata) non può interrompersi che con strazio: tutto sembra essere messo nuovamente in causa..." (26).

Dove porta la tenerezza? Da nessuna parte. Non ha scopo, non ha direzione, non ha fine se non l'attimo in cui due superfici diventano un amalgama. Eterno possibile, tensione che non si allenta mai. Due exteriorità si fondono e inventano un abisso che è tale solo in quanto condivisibile. Ma è questione di durata: instabile e imperfetto equilibrio di un attimo o di "una serata", secondo la lucida previsione di Roland Barthes.

La tenerezza è questo abisso dello scambio giocato fin sulla pelle e solo a partire dalla pelle. Il patrimonio dei brividi diventa comune, perché il punto di partenza è quella insostenibile leggerezza dell'infanzia, che tutto condivide, in nome del gioco e dell'apparente superficialità. Ma il bambino è anche colui che abbraccia, e che abbraccia più profondamente e con più totale dedizione e con più totale abbandono dell'adulto: la tenerezza è anche nel corpo o nella mente che diventano alternativamente recettivi e penetranti, avvolgenti e indifesi, smisuratamente e confusamente ora l'uno ora l'altro, nel delizioso scambio di un gioco che se, fosse eterno, perderebbe ogni attrattiva, ma che, nonostante la superficialità del contatto, inaugura la Profondità stessa dell'essere.

La tenerezza è la provvisoria ricostituzione del riparo originario. Nel regno della superficie (la pelle), la tenerezza inventa e scopre l'abisso più remoto. L'allusione all'abbraccio infinito dal quale proveniamo; regresso ad un passato che però ci sta davanti come progetto, come progressiva spoliatura dalla schiavitù del possesso.

"Il passaggio dall'aver -tenerezza all'essere -tenerezza e dall'essere -tenerezza alla tenerezza come 'incontro' e 'amicizia', non si presenta come un dato scontato o automatico; è una possibilità a disposizione della persona, affidata al suo cuore e alla sua libertà come un traguardo da raggiungere, anche con rinunce e sacrifici, se necessario" (27).

Ma oggi la tenerezza scompare, affievolisce come un evanescente segnale radio, la tenerezza appartiene più alle pietre e alla loro paziente immobilità di secoli che ai nostri polpastrelli tecnologici, sapientemente tenuti ai confini del brivido e della conoscenza tattile. Il tabù consiste nella percezione dell'infinita potenza dello sfioramento e di questo lancinante ritorno che esso promette:

"L'abbraccio, la carezza, il contatto corporeo accompagnati dalla parola fanno sì che il tornare, dopo la sfida dell'indipendenza diventi rassicurazione nella tenerezza, riconoscimento che porta verso una creativa ricerca di sé, in cui l'immaginario angosciante è continuamente vinto dal sapere che l'altro c'è (28).

Posso cioè tornare a nascere. In teoria. Posso inaugurare una conoscenza continua, di nuovo per sempre analogica e non più frantumata. Non più digitale, non più cifrata, campionata, scomposta, ma intera. "Il custode più finemente necessario alla mia vita essendo la carne dell'altro. Che mi avvicina e parla con le sue mani. Rigerandomi più intimamente di tutte le vivande che si

presentano tali, le mani dell'altro, queste palme con cui mi avvicina senza attraversarmi, mi rifanno i bordi del mio corpo e mi chiamano a ricordarmi della più profonda intimità. Accarezzandomi, non mi invita a sparire né a dimenticare, ma a rammentarmi del luogo in cui si riserva, per me, la vita più segreta (...) A compiere una nascita ancora futura. Reimmergendomi nelle viscere materne e, al di qua di questa concezione, svegliandomi in un'altra nascita -amorosa" (29).

Nascere di nuovo è rifondersi. Liquefarsi sotto una carezza o un abbraccio, sotto un'effusion e di pensieri e sparire nell'altro, insieme all'altro. Il rovescio delle carezze siamo noi. Ci ritroviamo al di là dell'attimo, in una specie di eterno presente dove ciò che si è incontrato un istante si è incontrato per sempre, ha fuso e confuso le stesse barriere della conoscenza, le ha rese inutili nel superarle.

Utopia. Nella realtà ci pesa perfino la stretta di mano, ci pesa scambiarsi una saponetta, impronta e ombra dei gesti e delle mani altrui. Ci insaponiamo cliccando col dispenser, che è più igienico, ma perpetua la solitudine. Nel nostro palmo sembra non esserci più spazio neppure per l'ombra di un gesto che non sia nostro. La tecnologia perfeziona tutto quanto vada verso la separazione: cerca spunti di separazione, motivi di dis-crezione, ovunque. Si è discreti in quanto si impara ad allontanarsi. Ma un ritorno sarà inevitabile, perché un ritorno accade ogni giorno. Ogni giorno qualcosa ci tocca nel profondo dopo averci lambito in superficie...

"E tutt'a un tratto accadde che il mio corpo venisse penetrato da un Calore che era Presenza in ogni cosa. Nelle foglie, nelle spighe. Ero trasparente come Musica. Ero un adagio. Ero una delle note, parte necessaria del brano che veniva suonato, e quando l'erba e gli alberi si piegavano, io sapevo che qualcuno passava con dita leggere su tutto ciò che era vivo come una tastiera. Io venivo suonato" (30).

Tutto tocca tutto, alla fine. E' l'intuizione di questo tatto assoluto a parlarci, a pacificarci. Il tocco inevitabile dell'universo alle proprie stesse viscere ci permette di reimparare il peso di un gesto, veicolo del Ritorno. A partire da un contatto, la cui durata accidentale può essere brevissima, possiamo riaddestrarci a quell'abbraccio dei primordi di cui rimpiangiamo l'instabile equilibrio, superare per un attimo la separazione, e cessare in compenso di essere pietre per sempre.

Se ci permettiamo di *toccare*, qualcosa o qualcuno ci toccherà di rimando. Possiamo illuderci di essere i soli a suonare. Qualcosa o qualcuno *ci suonerà* di rimando, eseguendo in noi e di noi quell'adagio inevitabile cui alludeva Tunstroem. Può bastare un contatto fugace a renderci di colpo fluidi sotto il tocco della realtà, del tempo, delle cose, dell'aria. In questa fluidità la tenerezza perfeziona l'amore, lo spinge *oltre ogni limite*:

"liberare chi è pietrificato, imprigionato nel granito, così che si possano veder danzare le piante dei suoi piedi, anche se danzando si allontanano da te; ma quanti hanno il coraggio di agire così? Quanti ne vedi che amano? Li riconosci, perché i loro occhi brillano" (31)...

In questo viluppo di rispetto e di attenzione per l'altro, la tenerezza ci restituisce al nostro remoto passato di fusione assoluta e ci proietta verso una nuova separazione. Ogni avvenire è fatto di divisioni, ma c'è un futuro definitivo in cui la stessa separazione sarà a sua volta magnificata e perfezionata: sarà una separazione pervasa dalla venerazione per l'altro, epurata dall'ansia di ogni mancato possesso. Sarà una separazione gioiosa perché abitata comunque dalla libertà. La tenerezza è la lucentezza delle cose, degli occhi che brillano alla sola gioia di incontrare l'altro, simulacro comunque di un incontro, comunque definitivo.

L'altro è colui che ci ferisce e sempre colui che ci abbraccia. Nella possibilità che ci infigga il tormento, l'altro ci consola come una madre. Il tatto è sempre il senso della ferita, il senso della prossimità più lancinante, della possibilità del tradimento e dell'abbandono. Ma dentro la tenerezza, perfino le ferite sono reimpastate, i loro bordi si ricongiungono e diventa impossibile distinguere il dentro dal fuori, l'esterno esibito dall'interno offeso. Per questo, inaugurata la tenerezza, non ci sarà più abbandono possibile; per questo dentro la tenerezza non ci saranno più ferite.

Sì, "le parole continuano a toccarmi e a cercare ferite aperte" (32), ma

le parole ci presuppongono abitanti del regno della separazione, agenti dell'universo digitale. E' giusto che cerchino ferite, che perpetuino ferite. Però se reimpariamo a toccarci, tutte le ferite saranno rimarginate: nuovi materiali ci risponderanno, tutto il cosmo sarà un manto di pelle da far

vibrare, una musica da aiutare a nascere. E' questa fiducia nel nostro confine di creature che va ritrovata. E' solo dentro lo scrigno della nostra finitudine che abita l'infinito, la consolazione del suo abbraccio che passa solo per l'abbraccio degli altri.

Le splendide parole di Goeran Tuntroem ci investe di luce:

“..accarezzare teneramente e con delicatezza, come se ciò avvenisse sia nella carne che nello Spirito (...) Questi uomini che vengono detti filosofi hanno molti pensieri che mi attraggono come Musica, ma sono completamente privi di Odore e di Contatto e non mi danno quindi Aiuto, e in questo senso penso di essere anch'io rinchiuso in una campana di vetro. (...) E se ora dovessi dirti (...) cos'è l'Amore, non lo saprei forse se non per 'sentito dire'(...) L'Amore esiste ed è possibile sentirlo nelle parti più delicate della Carne, il che significa nel sesso, e per sesso s'intende qui tutta la pelle che avvolge i nostri corpi, là dov'è spessa e simile a cuoio, come in quelle parti più prive di pelle, che sono il suo strumento e la nostra più grande forza, la torre intorno alla quale volano i pensieri della nostra testa Carnale come uccelli, perché noi siamo di carne...(...) Adesso ti tiro le lenzuola così diventano fresche'. 'Le lenzuola fresche sono belle' ho detto io, senza vergognarmi di dire cose tanto semplici” (33).

- (1) E. De Martino, *La fine del mondo*, Einaudi, Torino 1977, pp. 620-621
- (2) Mariella Combi, *Il grido e la carezza. Percorsi dell'immaginario, del corpo e della parola*, Meltemi, Roma 1998, p. 157
- (3) Goeran Tunstroem, *L'oratorio di Natale*, tr. Fulvio Ferrari, Iperborea, Milano 1998, p. 52
- (4) Luce Irigaray, *L'oblio dell'aria*, tr. Caterina Resta e Luce Irigaray, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 119
- (5) Olivier Clément, *Teologia e poesia del corpo*, tr. Simona Angela Comuzzi Scaccabarozzi, Piemme, Casale Monf., 1997, p.8
- (6) Mariella Combi, *op.cit.*, p. 159
- (7) Olivier Clément, *op.cit.*, p. 12
- (8) Martin Heidegger, *Essere e Tempo*, tr. Pietro Chiodi, Longanesi, Milano 1976, p. 214
- (9) Mariella Combi, *op.cit.*, p. 206
- (10) *ibidem*, p. 204
- (11) Bernard Lown, *L'arte perduta di guarire*, tr. Cristina Spinoglio, Garzanti, Milano 1998, pp. 35-36
- (12) *ibidem*, pp. 39-40
- (13) Olivier Clément, *op.cit.*, p. 13
- (14) John Cage, *Silenzio*, tr. Renato Pedio, Feltrinelli, Milano 1971, p. 145
- (15) Edith Stein, in Laura Boella, Annarosa Buttarelli, *Per amore di altro, L'empatia a partire da Edith Stein*, Raffaello Cortina Editore, Roma 2000, p. 71
- (16) Goeran Tunstroem, *op.cit.*, p.268
- (17) *ibidem*, p. 263, corsivo mio
- (18) *ibidem*, p. 339
- (19) *ibidem*, p. 288, corsivi miei
- (20) Olivier Clément, *op.cit.*, p.11
- (21) Xavier Lacroix, *Il corpo di carne. La dimensione etica, estetica e spirituale dell'amore*, EDB, Bologna, 1996, p. 169
- (22) Olivier Clément, *op.cit.*, p.16
- (23) Alicia Partnoy, in *Scrittori dal carcere*, a c. di Siobhan Dowd, Feltrinelli, Milano 1998, p.150, corsivo mio
- (24) Roland Barthes, tr *Frammenti di un discorso amoroso*,. Renzo Guidieri, Einaudi, Torino 1979, p. 181
- (25) San Paolo ai Corinzi, I, 13, 4 -7
- (26) Roland Barthes, *op.cit.*, p. 201
- (27) Carlo Rocchetta, *Teologia della tenerezza*, EDB, Bologna, pp. 83-84
- (28) Mariella Combi, *op.cit.*, p. 163
- (29) Luce Irigaray, *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano 1985, p. 143
- (30) Goeran Tunstroem, *op.cit.*, p.297
- (31) *ibidem*, p. 330
- (32) *ibidem*, p. 294
- (33) *ibidem*, pp. 279-280-292, passim